

“Capitalisti, cambiate o sarà davvero una rivoluzione”

il caso

DOMENICO QUIRICO
 CORRISPONDENTE DA PARIGI

L'analisi
 del politologo
 Alain Minc

Alain Minc le classi dirigenti francesi le conosce bene: le ha studiate, le élites, di più, consigliate sedotte per molti anni, trionfalmente seduto nei salotti buoni dell'alta finanza, delle imprese che fanno e disfanno la Borsa, nel consiglio di amministrazione della loro coscienza cartacea ovvero il quotidiano «Le Monde». Come dice lui stesso con un po' di autoironia, «mai si poteva supporre che fossi un loro nemico»; semmai gli è stato fatto spesso il rimprovero opposto.

Ma questa volta Minc, che ha appena pubblicato un libro sui «dieci giorni che sconvolgeranno il mondo» (volume di sinistre profezie), è inquieto per loro, non si riconosce nelle loro reazioni, in quello che definisce il loro «autismo». Già. Il politologo del Principe li accusa, in un articolo scritto per «Le Figaro», di non accorgersi di quanto sta accadendo nella società, di non essere attenti ai simboli, che

sono spesso ben più dei dati economici il vero motore delle rivoluzioni. Di essere simili a quei francesi che nel 1788, mentre già sullo sfondo rumoreggiava la Grande Rivoluzione, continuarono ostinatamente a restare legati al loro lusso, alle loro cupidigie.

Le brioches di Maria Antonietta preparano la ghiottina di Marat. Minc nei tempi di Nicolas Sarkozy primo come Turgot con Luigi sedicesimo: con la speranza di non avere lo stesso destino di Cassandra sconfitta.

Perché sente crescere nel paese, nei commenti della strada, di quello che una volta si chiamava popolo nei cortei della protesta, la tentazione, pericolosa, di eleggere un capro espiatorio, un colpevole una volta per tutte, su cui scaricare tutte le angosce, le rabbie, le frustrazioni di una situazione economica e sociale che di giorno in giorno sembra più insostenibile. Cresce la caccia al profittatore, al pescecane che succhia l'osso della crisi e si arricchisce: un tempo erano i fornai e i mercanti di grano, oggi sono il banchiere, il manager, i frequentatori del Cambio e di Fouquet's, i ricchi in quanto tali. Tenden-

za che i politici, presidente in testa, tendono, spregiudicatamente, a cavalcare: indicando alla furia popolare le magagne del capitalismo «speculativo». Come se ne esistesse un altro.

Sono le conseguenze dello scandalo delle stock options. Il governo ha chiesto ai manager delle imprese che ricorrono alla cassa integrazione di rinunciare alla parte variabile dei loro pingui stipendi. Un segnale di quella che nel vocabolario della République si chiama fraternité. Invece la confindustria ha risposto sgarbatamente che è una proposta provocatoria, che spetta agli azionisti decidere in piena libertà.

«Non vi accorgete - fustiga Minc - che il paese ha i nervi a fior di pelle, che i cittadini hanno l'impressione peraltro errata di subire una crisi di cui siamo tutti, ai loro occhi, colpevoli? Non sapete che la ricerca di capri espiatori è una caratteristica della nostra storia? Non sentite il rumoreggiare populista, il rancore degli arrabbiati ma anche il sentimento di iniquità che percorre come una lama di fondo il paese?».

Il finale è una invocazione: «Amici, per favore tornate in voi!». Lo ascolteranno?

STOCK-OPTION

Il governo ha chiesto di tagliarle, gli industriali non hanno accettato

RABBIA E PAURA

«La Francia ha i nervi a fior di pelle: la gente accusa i ricchi della crisi»

